

Recensioni delle opere di autrici e autori
partecipanti al festival dell' autobiografia di
Anghiari 2019 Scritture d' amore
a cura del Gruppo Byblos
editing di Mariella Pavani

Recensioni a cura di:

Cetta Antonetti
Luisa Barbera
Giuliana Borsari
Marilena Capellino
Ivana De Toni
Rita Gualtierotti
Marina Olivari
Anna Maria Pacciarini
Mariella Pavani
Paola Pattaro
Rita Zoffoli

A.Gide da "Nutrimenti terrestri" 1895
Girotondo per adorare
Ciò che ho bruciato

*Vi sono libri che si leggono , seduti su un piccolo sgabello
Dinanzi a un banco di scuola.*

*Vi sono libri che si leggono camminando
(E anche a causa del loro formato);
Alcuni sono fatti per boschi, altri per le campagne,
Et nobiscum rustificantur, dice Cicerone.
Ve ne sono che lessi in diligenza;
Altri sdraiati al fondo dei fienili.
Ve ne sono per far credere che si ha un'anima;
Altri per renderla disperata.
Ve ne sono in cui si prova l'esistenza di Dio;
Altri nei quali non si arriva a tanto.
Ve ne sono che non si oserebbe ammettere
Che nelle biblioteche private.
Ve ne sono che hanno ricevuto gli elogi
Di molti critici autorevoli.
Ve ne sono che trattano soltanto d'apicoltura
E che alcuni trovano un po' specializzati.
Altri in cui si tratta tanto della natura,
Che dopo non val più la pena di passeggiare.*

*Ve ne sono che gli uomini saggi disprezzano
Ma che entusiasmano i fanciulli.*

*Ve ne sono che si chiamano antologie
E si è messo tutto quanto di meglio si è detto su chicchessia.*

*Ve ne sono che vorrebbero farvi amare la vita;
Altri dopo i quali l'autore si è suicidato.
Ve ne sono che seminano l'odio
E che raccolgono ciò che hanno seminato.
Ve ne sono che, a leggerli sembrano rilucere,
Carichi d'estasi, deliziosi di umiltà.
Ve ne sono che s'amano come fratelli
Più puri e che han vissuto meglio di noi.
Ve ne sono in assai strane scritture
E che non si capiscono, anche quando si sono molto studiate.
(...)*

Cristina Cattaneo
Naufraghi senza volto
Dare un nome alle vittime del Mediterraneo
Raffaello Cortina Editore - 2018



Ordinaria di Medicina Legale presso l'Università degli Studi di Milano e direttrice del Laboratorio di Antropologia e odontologia forense, Cristina Cattaneo è attualmente impegnata nell'opera di identificazione dei migranti morti in mare, nel tentativo di ridare un nome e una storia alle decine di migliaia di corpi dei naufraghi che il mare restituisce. Uomini e donne e bambini drammaticamente deceduti nel vano tentativo di arrivare nel nostro Paese, ammassati su barconi decrepiti e fatiscenti.

Da questa sua esperienza è nato *Naufraghi senza volto*: un resoconto che talvolta si snoda in modo quasi asettico e forzatamente formale nell'esposizione, come se l'autrice volesse in qualche modo farci comprendere quanto sia

importante mantenere un certo distacco, quanto la grande empatia che finisce per legare recuperante e recuperato possa avere contraccolpi emotivi difficili da superare. Perché quei cadaveri riportati in superficie, ormai sbiancati dal mare e quindi privati anche di quell'ultima surreale "differenza", riacquistano piano piano un'identità, un contatto con i loro poveri averi e affetti, un essere, nuovamente, persona. E quanto diventa difficile allora non immedesimarsi in madri, padri, sorelle, fratelli, figli; non condividerne speranze, dubbi, frustrazioni.

È un libro dall'indubbio valore scientifico – tanto che è risultato vincitore del prestigioso Premio Galileo per il 2019 – ma anche profondamente umano nel disegnare sensazioni e sentimenti, primo fra tutti il forte legame che si è creato fra i componenti dei vari gruppi di ricerca che nel tempo si sono avvicinati nel compito di restituire nome e umanità a corpi sconosciuti. L'esperienza dell'autrice si scioglie lungo un percorso che da lavoro puramente tecnico e pratico diventa via via un viaggio all'interno di sé, delle proprie emozioni, per sfociare poi spesso nella scoperta di incontri e amicizie di raro spessore.

Un libro importante per non dimenticare, una testimonianza concreta, toccante. Tanto quanto quella del relitto del barcone affondato nel Canale di Sicilia nel 2015 con oltre settecento persone a bordo, e che, una volta recuperato, è stato trasformato in un'installazione artistica esposta – fra le immancabili polemiche – all'Arsenale in occasione della Biennale di Venezia.

Franca Mancinelli
Libretto di transito
Amos Edizioni, A27 poesia - 2011



Una raccolta anomala, questa della Mancinelli: brevi componimenti in prosa ma con cadenze e andamento tipici della poesia. In definitiva, delle “poesie senza andare a capo”.

Il tema stesso del “transito” evocato fin dal titolo richiama l’accezione di diario o resoconto di viaggio.

Si parte da/per un viaggio, dunque. Dall’attesa di un treno sul marciapiede della stazione, dove “a volte un breve annuncio ricorda la linea gialla, a volte è soltanto un rumore che si avvicina” (p. 14). E, una volta saliti a bordo, c’è “accanto al sedile una piccola valigia. L’ho preparata sapendo di andare”. Ma, “sospendendo un attimo i gesti che piegavano e riponevano, ho deglutito allontanando il sapore. Così fanno gli adulti, nascondono per proseguire” (p. 27).

È questo il transito, la vita degli adulti: nascondere le proprie cose, i propri affetti dentro una valigia e nascondere sé stessi in un vagone, in una sorta di bozzolo ovattato, dove si osserva il mondo solo attraverso il vetro non sempre limpido di un finestrino, attraverso una scrittura/lettura che deborda: “Viaggio senza sapere cosa mi porta a te. So che stai andando oltre i confini del foglio, dei campi coltivati. È il tuo modo di venirmi incontro: come un’acqua in cammino, diramando. Guardando dal finestrino, ti ho letto nel viso finché c’era luce” (p. 15).

All’interno del vagone, cullati dalla monotonia del rumore, ci si può assopire, oppure si può pensare, ricordare. “In questo paesaggio posso chiudere gli occhi e dormire, senza il rimorso di avere interrotto il narrare del treno” (p. 45). Ecco dunque che prendono forma suggestioni dell’infanzia e dei giochi insieme al fratello o agli amici con “le auto dei grandi” (p. 38), della figura del padre che annaffia “con una sigaretta tra le dita” (p. 19), di un amore, di un bambino, ma anche di estranei (una signora che con “fermezza resta in piedi su pochi centimetri di tacchi” – p.

30; un'anziana "che abita nel palazzo vicino" – p. 37), o semplicemente di uccelli, di case, di piante...

Tutto sembra ruotare in una dimensione mentale ed emotiva che, incurante del tempo o del tragitto stesso, fuoriesce dalla scrittura poetica come racconto di fatti ed episodi, reali o immaginari che siano, ma sempre portatori di un senso di assenza, di mancanza, di perdita, di privazione.

Un senso che risulta chiaro fin dall'epigrafe stessa del Libretto, un verso di Emily Dickinson: "To fill a gap / Insert the Thing that caused it" – Per chiudere una crepa, riempila con ciò che la causò. Se anche non è mai così facile risalire alla causa effettiva, possiamo sapere che c'è, che certamente esiste una causa per ogni perdita o privazione e da qui dunque il tentativo di intraprendere un viaggio per raggiungere un qualche posto, viaggiare solo per poter unire due luoghi e, in tal modo, ricongiungere (fill the gap) le due sponde lontane del fiume con un ponte, tornare a vivere: "Il rumore delle rotaie sul ponte mi sveglia" (p. 45).

Da qui, anche, l'importanza di una chiara strutturazione dei pensieri: l'importanza della scrittura, celata spesso dalla Mancinelli dietro la metafora del vestirsi, dell'indossare l'abito giusto. Perché partire e viaggiare "non è solo preparare una valigia. È confezionarsi, vestirsi bene. Entrare nella taglia esatta della pena" (p. 13).

Della pena, poiché ogni risveglio è una specie di dolore. E ogni brano, ogni scrittura lo è altrettanto. Indossare un abito, vestirsi, è segnare concretamente il passaggio dal sonno alla veglia; è diventare consapevoli di una privazione, di una perdita, è saperla descriverla perfettamente: "Per vestirsi bisogna perdere i rami allungati nel sonno, le foglie più tenere aperte. Puoi sentirle cadere a un tratto come per un inverno improvviso. Nello stesso istante perdi anche la coda e le ali che avevi [...] Non resta che cercare il tuo abito. Scivolare come un raggio, fino al calare della luce" (p. 32).

"Aspettare la notte. Tornare, col sonno, a essere un tutt'uno con la natura. Immergersi in essa, fino a capirne e carpirne il linguaggio segreto, quel linguaggio che, al risveglio, sarà l'abito della taglia esatta, la frase perfetta: "Continua a dormire. Le foglie si parlano fraterne. Dal cuore alla cima della chioma, stanno iniziando una frase per te" (p. 55).

Anna Foa
La famiglia F.
Editori Laterza - 2018



La famiglia F. è un libro di memorie familiari che è forma storiografica inedita, una lettura intrigante, in cui l'autrice connota ogni paragrafo con il rigore di storica pur offrendoci un affresco di memoria delicato e affettuoso, mantenendo un difficile equilibrio tra ricostruzioni oggettive e dimensione soggettiva. Il nucleo dei Foa, composta da Lisetta, Vittorio e i figli Renzo, Anna e Bettina, è il cuore di un vasto arcipelago familiare in cui compaiono numerosi personaggi straordinari, con biografie ricche, contrassegnate da complicate vicende che s'intrecciano con la storia del Novecento fino ad oggi, dalle quali si evincono passioni profonde e tenaci.

Ne risulta un'architettura complessa e avvincente, in cui a partire dalla famiglia Giua si sfoglia la storia man mano che si aprono le vicende dei personaggi dei vari rami familiari, attraverso quattro generazioni che hanno popolato la sinistra del Novecento italiano. In questo modo impariamo a conoscere il ramo dei Kostner, dei Lollini e dei Giua da parte di madre e quello ebreo dei Luzzati, dei Segre, dei Levi e dei Della Torre da parte di padre, oltre ai numerosi legami, amicali e intellettuali, di condivisioni di ideali. Il lettore è accompagnato all'interno di un edificio di memoria in cui la passione politica è stata cifra fondamentale della vita, terreno fertile di scelte, incontri, relazioni, a partire dalle figure dello zio materno Renzo, eroe morto combattendo nella guerra di Spagna, dei bisnonni, nonni, prozii, tra cui emerge l'altra figura mitica dello zio Natale, costretto alla fuga in Francia perché considerato sovversivo anarchico. A proposito la scrittrice sottolinea una significativa riflessione del padre Vittorio: "ebbe su di me ...nessuna influenza reale nel campo delle idee, molta influenza nel campo dell'educazione morale, dello spirito di sacrificio, della militanza". Queste ultime compaiono caratteristiche di fondo nella straordinarietà di tanti personaggi della famiglia allargata e in particolare dei genitori Vittorio e Lisetta: entrambi furono protagonisti

della Resistenza, vissuta come il punto più alto della vita. E la loro passione politica “aveva tutte le caratteristiche di un amore: la dedizione e il disinteresse.” In queste scelte di vita si individua un filo di continuità con le storie familiari precedenti, dei padri e delle madri dai tratti combattivi e appassionati, nei quali le emozioni del cuore ritmavano con le pulsioni dell'impegno politico. Attraverso storie di vita si rievocano fascismo e antifascismo con l'esperienza del carcere, la Resistenza, la Shoah, il dopoguerra, il '68 e gli anni di piombo fino alla fine del comunismo, alla caduta di un'illusione che aveva animato profondamente la vita di Lisa, indirizzato l'impegno politico e poi sindacale di Vittorio, coinvolto i giovani Foa nelle sue ultime fasi.

Nella complessa storia familiare emerge la propensione della famiglia a spronare alla scoperta, al cambiamento, al nuovo, all'invenzione del futuro, in controtendenza rispetto alla generalità. Sottolinea, Anna Foa, come entrambi i genitori avessero “già da tempo introiettato e messo in atto comportamenti e ideologie che erano divenuti tipici della rivolta dei sessantottini; forse li avevano addirittura superati e si trovavano mille miglia avanti, come per il femminismo, che per Lisa era cosa di sua nonna.”

Nell'epilogo l'autrice ci rivela: “Scrivendo questo libro, ..., ho voluto al tempo stesso capire e ricordare, ... la parte più difficile da scrivere è stata quella in cui anche io ero presente, dove c'era il rischio di cadere nell'autobiografia, da cui ho cercato per quanto possibile di tenermi lontana.” Pur tuttavia mi ha colpito il modo in cui l'autrice è riuscita a comporre quell'ideale equilibrio che Goethe ha indicato come principale compito del discorso autobiografico, nel “rappresentare l'uomo in relazione alla sua epoca e mostrare fino a che punto il mondo gli si opponga, fino a che punto lo favorisca, come egli ne tragga la sua concezione del mondo e dell'umanità e come, ... la rispecchi a sua volta all'esterno.”

Emanuele Azio Ferrari
Il posto dei libri
Per una biblioteca del cuore
Quaderni di Anghiari, Mimesis – 2019



Recensire un libro che, tra l'altro, contiene indicazioni su come si possa fare una buona recensione, può diventare scomodo. Se poi l'Autore scrive che "quando abbiamo un libro tra le mani non lo possediamo mai per davvero", perché un libro è sì un oggetto fisico, riconoscibile dalla copertina e dal formato, ma è anche qualcosa di multiforme, capace di dilatarsi e contenere una serie innumerevole di riferimenti a cose e a pensieri, allora recensire diventa una prova audace. Ma se l'autore è Emanuele Azio Ferrari, professore per vocazione e docente di Biblos alla Libera per inclinazione, la recensione si fa esercizio piacevole e occasione per individuare interessanti motivi di riflessione sulla relazione libro-lettore, alla quale si associa la "biblioteca del cuore".

Partendo dalla dimensione domestica, attingendo a spunti autobiografici e facendo riferimento a contesti professionali, quale l'editoria e la scuola, l'Autore coinvolge il lettore in riflessioni che esulano dalle pratiche della critica ed evidenziano come l'incontro con le opere letterarie sia imprescindibile dalla nostra formazione, di come i libri possano essere artefici delle nostre relazioni e persino di come agiscano sulla nostra dimensione etica, soprattutto quando "il mio leggere [è] per gli altri, per custodire e poi consegnare ad altri il distillato delle mie letture".

Nel Quaderno sono descritte numerose strategie utili per far innamorare dei libri, sperimentati con gruppi di età diverse, dalla scuola materna a Biblos alla Libera, prima tra tutte quella di dare voce al testo scritto. Solo qualche piccolo scarto e questa passione può evolversi e farsi generatrice, in età adulta, di scritture autobiografiche: la lettura, "strana alchimia che si crea tra azione e pensiero", è il "primo gesto che rende possibile l'inizio

dell'autobiografia", della scrittura come "modo di abbracciare il mondo, di fargli sentire la nostra stessa presenza".

Il posto dei libri insomma è al nostro fianco: i libri sono compagni del nostro cammino e del nostro pensiero, a volte prevalgono per le caratteristiche fisiche, altre volte per le loro capacità immaginifiche e, sebbene indubbiamente siano un prodotto, Emanuele li considera soprattutto una promessa: "tracciano un confine che li stacca dalla terraferma e come zattere di pietra (forse meglio di carta), prendono la strada del mare per mantenere vive le promesse che sono, quello che possono fare e dire ancora, finché dura il viaggio."

Vito Mancuso
La via della bellezza
Garzanti - 2018



Educare alla bellezza, come antidoto ad apatia e rassegnazione. Fornire i mezzi per capire e reagire. La bellezza è già stata pensata molte volte come grande utopia rivoluzionaria. E fin dai primi capitoli Mancuso ci fa ripercorrere velocemente tutte le questioni irrisolte relative a quella percezione, questioni che nel corso del tempo e nelle diverse culture hanno impegnato pensatori, filosofi, poeti e mistici, per poi passare a presentarci quelle che per lui sono le tre fonti della bellezza: la natura, l'essere umano e l'arte.

Il capitolo sulla natura scivola via in grande consonanza, ma in quello sulla bellezza umana il mio cervello multiculturale trova inciampi su un'idea di bellezza forse troppo ideale e omogenea; un'idea troppo composta, staccata dal desiderio e dall'eros. Penso alla fascinazione per il diverso, per ciò che è sconosciuto, il misterioso, il mostruoso, l'altro da noi...

Poi, nei capitoli sull'espressione artistica, il professore sembra sentire come se la bellezza avesse disertato l'arte da un certo punto storico in poi, esattamente da quando le figure perdono la loro fedeltà alla forma originale, la musica perde l'ordine tonale e gli oggetti, le parole vengono chiamati in causa più per suscitare pensiero, provocare emozioni, che per esprimere bellezza.

Nessuna bellezza, allora, nella modernità? E al di fuori della nostra cultura? E Pina Bausch? E le sculture africane, le musiche dei pigmei, il canto armonico della Mongolia...?

Dalla seconda metà il libro torna invece a catturarmi, a emozionarmi, con argomenti ben riassunti da queste citazioni:

...la bellezza è un evento,
una rivelazione, un'epifania...

...vedere con la mente
significa partecipare al
mondo reale con la totalità di
sé stessi...

...l'io...deve svuotarsi per
far posto al sentimento
suscitato dal sentire
estetico...

E ancora quando parla di armonia, di esperienza unificante fra dentro e fuori, soggetto e oggetto, fra dimensione etica ed estetica nella vita di ciascuno di noi.

Si può essere forse un po' meno d'accordo quando torna a marcare una separazione fra piacere e bellezza: sarà che abbiamo fatto tanta fatica e tanta continuiamo a farne per cancellarci dentro il dualismo mente-corpo, spirito-corpo. Quando ci parla di una umanità disorientata, senza più punti fermi, destinata al caos e alla disarmonia da quando l'universo ha rivelato la sua infinitezza e mistero e per questo incute spavento; da quando l'essere umano viene considerato un animale fra gli altri e le vicende dei popoli paiono prive di un disegno superiore. Dove non esiste più un'etica condivisa.

Non so a quale mondo l'autore si riferisca come l'età dell'oro dai punti di riferimento fissi. Ben venga, semmai, la caduta dei punti fissi; che a ben guardarli risultano essere sempre stati i punti di vista del genere, delle classi o delle istituzioni politiche e religiose dominanti.

Ma negli ultimi capitoli Mancuso smentisce e spazza via questa visione apparentemente pessimista, trascinato dalla sua luminosa e calda utopia: ci salveremo se sapremo vedere la bellezza del mondo, se sapremo lavorare su noi stessi, sfruttare i talenti che ci sono stati dati da nascita e circostanze. Per trovare quella bellezza interiore – bellezza spirituale – che ci possa nutrire e far crescere ed evolvere, fino al punto che bene e bellezza si confondano e possano coincidere, fino al punto che etica e bellezza diventino una cosa sola.

Vivian Lamarque
Madre d'inverno
Mondadori - 2016



Non c'è poesia più autobiografica di quella di Vivian Lamarque, poetessa generosa nel raccontarsi e nell'offerirci la conferma di quanto lo scrivere di sé possa essere un modo per prendersi cura della propria storia, per quanto difficile e dilaniante.

Il suo trauma originario – forse mai guaribile – della doppia immagine della madre risulta inconsolabile e tuttavia reso accettabile dalla potenza profonda eppure lieve delle parole con cui lo narra. Una potenza presente in tutti i suoi versi.

Già Vittorio Sereni, alla lettura della prima composizione di Vivian Lamarque (Teresino), evidenzia una “intelligenza del cuore” capace di riunire l'analisi crudele a un'ineffabile grazia infantile e che è la stessa che ci porge sorpresa e meraviglia subito prima della percezione di un dolore, che la poetessa non cesserà mai di attraversare.

Come lei stessa ha dichiarato in una e breve intervista concessa nel 1992, è come se tutte le parole che negli anni non sono state pronunciate: “si mettessero in fila nel mio pennino, aspettando pazientemente di diventare scrittura [...] così il trauma non detto mi ha messo in mano fin da bambina la penna”. E nella stessa intervista, citando Ceronetti, la Lamarque dice che “l'eccesso di pena sorride”. Ecco forse svelato il segreto della sua poesia che fa sorridere e piangere insieme, che rende sostenibile anche la più lancinante delle ferite, pur non cessando mai di osservarne la cicatrice.

Del racconto della sua vita è stata sempre estremamente generosa. Sappiamo del trauma dell'adozione e del continuo confrontarsi con la profonda scissione dell'aver avuto due madri; della precoce perdita del padre adottivo; della lunga esperienza di terapia junghiana, che, nel racconto della relazione di transfert col suo psicanalista, si trasforma in

una trilogia dedicata al dottor B.M, in cui produce con irresistibile autoironia una sorta di “psicanalisi in versi”.

Si è fatta attendere quasi vent’anni l’uscita di questo bellissimo Madre d’inverno, in cui il tema della madre torna ancora vitale e “brillantemente” non risolto. Le poesie qui raccolte sono in parte dedicate all’“altra madre”, quella biologica, ma soprattutto alla madre “vera”, colei cioè che l’ha cresciuta, la cui esistenza viene ripercorsa fino agli ultimi istanti della sua vita (le “poesie ospedaliere) in una cronaca lucida e serena del quotidiano che si intreccia a ricordi e ritratti così vivaci che paiono allontanarne il finire e in cui anche al lettore è concesso partecipare rispettosamente alla profondità riconoscente di quell’amore.

“Saper cucire è tutto il contrario del morire” scrive in epigrafe alla bellissima poesia Chagall: “lo sapevi che tu andata mi si sarebbe scucito il guardaroba, il mondo”. Cucire e scrivere riuniti in metafora: ago e penna insieme, forse gli unici attrezzi capaci di ricomporre i pezzetti stracciati di ogni vita.

Marzia Sicignano
Io, te e il mare
Mondadori - 2018



Una festa annoiata, l'incontro di due cuori vestiti con la stessa giacca di pelle nera, e infine il mare: metafora perfetta per ogni sensazione, per ogni sentimento. Metafora perfetta per l'amore che nasce fra due diciottenni, come quello descritto in questo romanzo della ventenne Marzia Sicignano; un romanzo un po' anomalo, suddiviso fra racconto autobiografico, raccolta di versi e illustrazioni.

Io, te e il mare, dunque. Il mare di Salerno che accoglie i due ragazzi al primo incontro come fosse una bolla sospesa dove tutto può accadere. E dove tutto accade, perché, come entrambi scoprono ben presto, non c'è "bisogno di un cuore maturo per scottarci".

Nel mare si entra senza pensare troppo alle conseguenze. Ci si tuffa e basta. E i due protagonisti di questa storia fanno lo stesso con l'amore, anzi, con il primo amore. Immaginandolo forse come il momento in cui tutta la loro solitudine, tutto il loro caos adolescenziale possano trovare un punto intorno al quale sciogliersi e lasciarli liberi di avvicinarsi il più possibile a quella felicità di cui fino a un momento prima avevano solo potuto fantasticare.

Ma il mare è anche tempesta. Può sollevarsi in onde, incontrollabili per entrambi, di insicurezza, di paura di non amare o essere amati abbastanza, di gelosia... di ossessione: "e io ero vittima dell'ossessione profonda che tu, prima o poi, come tutti, mi avresti abbandonata."

L'abbandono arriva. Restano ricordi ed emozioni. E anche il desiderio profondo di incontrarsi di nuovo. Ma anche la certezza che "però poi me ne andrò per prima / per non vederti un'altra volta di spalle andare via".

Nicoletta Polla-Mattiot

Pause

Sette oasi di sosta, sull'orizzonte del silenzio

Mimesis - 2012



Un saggio che guida il lettore all'incontro con il silenzio dentro e fuori di sé. Tanti sono i silenzi che possiamo trovare e riconoscere nella dimensione della quotidianità, se impariamo a farlo. Questo propone l'autrice attraverso un viaggio in sette tappe che costituiscono le soste, le pause, per chi pur nel frastuono intorno cerca, attraverso il silenzio, l'essere, non il fare, per chi osa camminare anche sapendo che potrebbe non arrivare. Raccogliere, provare, sopportare, ascoltare, cercare, parlare, vivere, sono le posture da utilizzare durante il viaggio verso e dentro il silenzio in compagnia dell'Ulisse che è in noi per andare verso verso Itaca, con un tempo lento in cui fermarsi e poi ripartire senza la pretesa e la certezza di arrivare. Un tempo per riconoscere le proprie emozioni e far ritorno a sé. Un tempo per dare una dimora al silenzio, non quello sovrumano, ma quello che chi vuole può sperimentare ogni volta che accoglie la sosta nella propria quotidianità, per trovarsi e ritrovarsi, per recuperare energie sopite. . Quel ritorno all'unità di sé, al proprio mistero, dà una percezione di interezza e di appartenenza, restituisce il senso di vero a cui tendere, pur con le paure e le incertezze che genera, per stare con sé e con gli altri in sincerità. Stare nel silenzio, nella sua identità non solo uditiva ma anche sensoriale è un'azione complessa e lunga nel tempo, è un'educazione per la vita.

Possono aiutare, dice l'autrice, la natura, la lettura, la scrittura. La parola depositata non è in conflitto con il silenzio, anzi si fa autentica quando dal silenzio nasce, quando la pausa la precede, quando arriva da un istante di vuoto che la prepara. Il silenzio si fa compagno anche nella

relazione con gli altri e con il mondo perché predispone all'ascolto ed al dialogo e rende così fertile lo scambio. L'autrice accompagna il lettore nel viaggio con citazioni letterarie, frammenti di storie, appunti di viaggio. Il testo procede con un linguaggio chiaro, preciso, ricco, accattivante. Ricca e curata nei dettagli la bibliografia che dà al lettore riferimenti ed indicazioni per approfondire le tematiche affrontate.

Laura Boella

Empatie

L'esperienza empatica nella società del conflitto

Raffaello Cortina Editore - 2018



Docente di filosofa della morale, Laura Boella in questo nuovo libro fa il punto sulla ricerca che ha come oggetto l'empatia e indaga cosa sia l'esperienza empatica nella complessità della relazione, in una società globalizzata, in cui le relazioni sono spesso virtuali. Fin dalle prime pagine afferma che nonostante l'empatia venga considerata "una parola chiave" del nostro tempo è difficile darne una definizione. Non è la simpatia, né la compassione, ma è l'atto con cui noi incontriamo l'altro, con la sua intensità fisica e mentale, i suoi pensieri, la sua diversità, lo distacciamo dagli altri e lo rendiamo unico. E' lo spazio in cui la relazione, costituita da fattori fisici, cognitivi ed emotivi, valenze culturali e storiche, particolarità, lati oscuri, prende la sua consistenza. L'Autrice punta a sollecitare il lettore verso le possibili applicazioni concrete di questo concetto complesso, partendo dall'importanza che viene attribuita all'empatia in ambito medico, ma esplorando anche quanto avviene nelle pratiche sociali, culturali, giuridiche e provando a definire quei processi che entrano in gioco in particolare con l'empatia letteraria e quella in tribunale.

Il libro è un ricco resoconto della storia dell'empatia tra neuroscienze, filosofia della mente e fenomenologia. Risulta di particolare interesse per i numerosi riferimenti all'attuale contesto americano, ricostruito grazie a numerosi articoli e saggi che l'Autrice cita a vantaggio del lettore. L'invito è a non semplificare, ma a considerare la complessità delle prospettive presenti nella relazione con l'altro, intrecciando vari piani spesso mutevoli. Il concetto stesso di empatia si arricchisce tanto da richiedere di

declinarne il termine al plurale: le empatie. Si arriva fino al riconoscimento dell'empatia negativa, quando il rapporto tra l'io e l'altro termina per l'incompatibilità tra esperienze diverse, per dar spazio alla rivalsa. Il processo di conoscenza si interrompe e l'altro diventa "un oggetto esterno", l'incontro è avvenuto, ma ha prodotto "effetti che mettono in gioco nuove scelte ed esperienze", che portano a nuovi studi e possibilità.

L'autrice, quindi, si pone e pone a noi lettori la domanda di chi è l'altro e chi vediamo davanti a noi quando incontriamo e dialoghiamo. corrispondiamo nei social, guardiamo in televisione le masse che cercano una dimora e richiede "di dare un senso" inteso come direzione e orientamento a queste storie e questi volti che entrano e sostano nella nostra vita.

Eva Rigonat
Veterinaria e Mafie
Raccolta di storie autobiografiche attorno alla
resilienza di una professione
Tipografia Salvioli - 2019



Nel libro di Eva Rigonat trovano dimora sette testimonianze di veterinari che nel corso della loro professione si sono imbattuti nella mafia; si tratta di storie di persone che hanno pagato a caro prezzo l'osservanza delle norme nella sanità pubblica e il rispetto della legalità.

Dalle pagine traspaiono sentimenti di dolore e rabbia, di minacce e paure, di isolamenti e tradimenti vissuti dai protagonisti per poter esercitare con scrupolo e rigore una professione che riguarda tutti noi, poiché attiene alle diverse filiere degli alimenti che quotidianamente arrivano sulle nostre tavole; è soprattutto di queste procedure che si occupano, infatti, i veterinari e non soltanto della cura dei nostri animali domestici.

Ho avuto il privilegio di seguire da vicino la realizzazione del testo e di vedere l'impegno con il quale Eva ha raccolto e ri-costruito le storie dei colleghi, nonché l'accuratezza delle informazioni al lettore sulla professione veterinaria e sul metodo autobiografico (le pagine di colore verde e il glossario conclusivo hanno appunto questa funzione).

Completano il testo sette fiabe, una per ogni giorno della settimana; la scelta di questa modalità narrativa, dal forte carattere simbolico e connotata da valori etici, conferma la rilevanza che l'autrice riconosce alla parola incarnata e al pensiero riflessivo.

Il libro ha ricevuto il primo premio del Concorso Voci per i cavalli 2019 - Sezione editi e narrativa autobiografica, promosso dall'Associazione Horse Angels.

Tommaso Giartosio
Non aver mai finito di dire
Quodlibet – 2017



L'autore indaga i grandi classici da un punto di vista inedito: il tema dell'omosessualità nella letteratura, quale paradigma di questioni di carattere universale.

Dopo aver esaminato i classici - da Proust a Mishima, da Auden a Manzoni, fino ad arrivare a Dante - talvolta anche con un approccio umoristico e per certi versi apparentemente dissacrante, l'autore si sofferma su temi squisitamente contemporanei, come l'omesso riconoscimento giuridico e istituzionale dell'omosessualità, nonostante la grande visibilità mediatica data a gay e lesbiche nella società contemporanea.

Giartosio evidenzia come la comunità omosessuale sia alla ricerca di diritti ancora fortemente negati, stante un sistema, soprattutto quello italiano, fortemente influenzato dalla presenza del Vaticano, che si fonda su modelli binari caratterizzati dall'eterosessualità.

Tuttavia, secondo l'autore, il mondo omosessuale si muove perpetuando schemi che non esulano dal predetto sistema binario, rimanendo imbrigliato in rigidi copioni, che sono propri di una società fondata sulla famiglia, ancorché 'same sex', unita o meno in un vincolo matrimoniale.

Per lo scrittore, questa ricerca di diritti che riproduce schemi inveterati, rischia di far perdere il carattere di spinta propulsiva al cambiamento di cui la comunità omosessuale è portatrice.

C'è, insomma, un arroccamento identitario che, se da una parte serve per reclamare diritti, dall'altra genera status e quindi 'congelamento' di quella forza di cambiamento, che solo il superamento degli status consente.

Insomma, l'indagine che parte dai classici approda a lodi contemporanei forieri di grandi domande e risposte ancora non date.

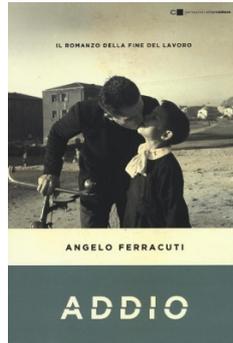
Gianfranco Bandini
Educare all'amore adottivo
Percorsi formativi per l'accoglienza
Edizioni ETS - 2012



Il titolo rivela compiutamente contenuti e prospettiva assunta dall'autore di fronte alle complesse e delicate tematiche dell'adozione e dell'affido, analizzate in numerosi brevi capitoli, chiari e precisi, componendo uno strumento di profonda riflessione sull'amore adottivo. Gianfranco Bandini ne mette in luce i caratteri di fondo, guidando a ragionare su stereotipi e nodi irrisolti, approfondendo pratiche, norme e considerazioni che improntano il percorso, ascoltando voci di bambini adottati e testimonianze di adulti, confrontando esperienze e modalità di accoglienza nella famiglia adottiva e nella scuola. Sottolinea quanto il percorso adottivo non sia lineare, né facile, di come la costruzione di un'identità coesa e strutturata e l'inclusione sociale necessitino “di adulti affettivamente presenti e emotivamente coinvolti”. Sostiene l'importanza della formazione all'adozione e di “un consapevole ancoraggio ad un modello scientifico, soprattutto di carattere psicologico, che dà una serie di benefici effetti a partire dalla necessità di distinguere tra opinioni di senso comune e opinioni fondate su evidenze della ricerca”. Bandini ci dice che “il corpo ricorda”, che i bambini adottati, accanto al trauma originario dell'abbandono, hanno eretto potenti meccanismi di difesa per poter sopravvivere, che hanno bisogno di modificarli, perché impediscono il riconoscimento dei propri bisogni, di sperimentare la gioia, di essere accolti con amorevole costanza di cura. Mette in guardia rispetto al “non detto che costituisce un formidabile ostacolo allo sviluppo dell'identità personale”, sottolinea che il lavoro di cura “fondamentale per la loro riuscita nella vita” non può essere quantificato, né potrà portare risultati nel breve periodo, perché i loro tempi non sono gli stessi degli altri e gli adulti dovrebbero comprendere piuttosto che classificare, sentire e percepire piuttosto che misurare e valutare. Nel complesso percorso di costruzione di un legame affettivo

che deve convivere con una persistente ed articolata alterità, l'autore indica come punti di riferimento essenziali la necessità di utilizzare le evidenze della letteratura scientifica e di ascoltare le esperienze dei protagonisti, offrendoci uno sguardo a tutto campo sull'esperienza dell'adozione, non ai fini di dare ricette procedurali bensì per avviare un percorso di riflessione collettiva che possa alleviare la solitudine e la difficoltà della scelta dell'educatore.

Angelo Ferracuti
Addio. Il romanzo della fine del lavoro
Chiarelettere - 2016



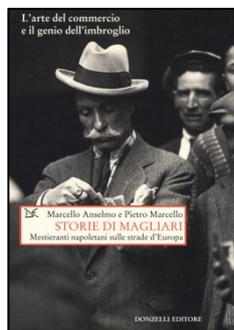
Addio. Il romanzo della fine del lavoro, l'opera di Angelo Ferracuti pubblicata per Chiarelettere nel 2016, non è propriamente un romanzo, non è letteratura d'invenzione, bensì la narrazione delle impressioni raccolte visitando i luoghi, ascoltando le storie narrate dai protagonisti, riflettendo e condividendo testimonianze diverse, altre narrazioni, lavori letterari ed artistici che hanno avuto come tema la vita dei minatori. Il tutto restituito con lo stile limpido del giornalista.

Il libro ha inizio con la dichiarazione del bisogno di scrivere da parte dell'Autore e di raccontare i "luoghi del disagio e della desertificazione industriale" di un'Italia ricca di contraddizioni, per dare voce a chi non ce l'aveva fatta. E quindi il titolo: "Addio" è un titolo forte, che annuncia una separazione, una frattura; indica lo stacco, la divisione tra un prima e un dopo, tra un'industrializzazione che genera posti di lavoro e ricchezza e la resa dei conti di un sistema insostenibile sia dal punto di vista economico che ambientale.

La storia si concentra sulle vicende che interessano il Sulcis-Iglesiente, un territorio della Sardegna con una storia lunga e complessa di sfruttamento da parte delle industrie minerarie e metallurgiche, emblema del peggio che ha prodotto la globalizzazione. Un posto unico per raccontare una storia universale, dando spazio alle narrazioni autobiografiche, soprattutto delle vicende di chi aspetta che questi impianti chiudano, con racconti di scelte di vita, testimonianze di solidarietà, prove di capacità di coesione di una comunità in estrema difficoltà, pronta a cedere alla depressione, a malattie mentali, alle dipendenze da sostanze e dal gioco, con l'abbandono scolastico: indici di mancanza di un futuro.

Una storia che lega il lavoro all'ambiente e non può essere diversamente se si cerca la qualità dell'uno e dell'altro: "da queste parti basta spostarsi verso la costa e subito ritrovi una natura incantevole di rocce a strapiombo sul mare, la più arcaica dell'Italia" che circonda un paese che appare invece disabitato, in abbandono. E' un reportage di viaggi e di incontri fatti sempre "nella condizione d'animo giusta" grazie alla quale "le sorprese poi non mancheranno, ogni cosa contribuirà a creare meraviglia, sgomento, sentimenti forti".

Marcello Anselmo – Pietro Marcello
Storie di magliari
Mestieranti napoletani sulle strade d'Europa
L'arte del commercio e il genio dell'imbroglio
Donzelli Editore – 2017



Un bel libro già dalla copertina, ricca di indizi sul contenuto. Un soggetto già raccontato dal cinema di Francesco Rosi nel 1959, e più recentemente argomento di un documentario di Radio Tre, e adesso il frutto di una ricerca curiosa e attenta trova ospitalità in queste pagine e offre al lettore una vera e propria biografia di comunità che lo introduce nel quotidiano della vita dei magliari.

Accostando singole testimonianze, l'Autore restituisce il senso di una comunità ben riconoscibile nonostante l'apparenza prevalga su tutto. E le storie incredibili di travestimenti sembrano davvero prese dalle scene di un film, piuttosto che il contrario. Nella realtà il dissimulare la propria provenienza era fondamentale, tanto che questi venditori si spacciavano ora per americani o per francesi, persino per turchi, mai per italiani, pur di essere ascoltati e di piazzare le pezze di scarsa qualità che vendevano come panni pregiati. I magliari rappresentano una comunità di "mestieranti senza mestiere", nomadi, ma non migranti: i luoghi che abitano e attraversano disegnano una geografia inedita, che ha come centri Napoli e la Germania del dopoguerra e del dopo muro di Berlino, svelando di queste città interessanti inediti.

Una storia fatta di ricordi puntuali: le tecniche di vendita, i soldi guadagnati, le amicizie, che restituiscono un'autorappresentazione autentica delle singole vicende. Ma anche tante testimonianze di come i grandi eventi sono entrati nella vita di ciascuno. Un individualismo estremo, non per questo privo di una propria etica, che con lo scorrere delle pagine dà forma alla figura del "bravo magliaro", da non confondersi con il venditore ambulante o, peggio, con il truffatore. L'orgoglio di essere magliari da generazioni, e non improvvisati, restituisce dignità a questa

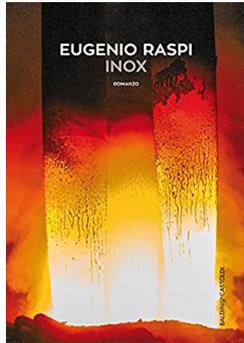
figura sempre in bilico tra lecito e illecito, tra povertà e ricchezza, senza stabilità neppure negli affetti.

Importante l'introduzione, che inquadra la metodologia adottata così come il contesto storico, fornendo riferimenti utili al lettore per familiarizzare con i racconti dei protagonisti. Da evidenziare, per gli appassionati di autobiografia, che il libro si apre con un ricordo personale, perché Marcello Anselmo ha incontrato un magliaro prima di essere sedotto dalle loro storie.

A cura di Ivana De Toni – Corso di Biblos

Il testo scorre piacevole, d'altro canto sono i racconti di persone che hanno fatto della parola il loro principale strumento di guadagno. Ricordi puntuali e grandi eventi tratteggiano vite singolari, che, con lo scorrere delle pagine, danno forma alla figura del "bravo magliaro", da non confondersi con il venditore ambulante o, peggio, con il truffatore. L'orgoglio di essere magliari da generazioni, e non improvvisati, restituisce dignità a questa figura sempre in bilico tra lecito e illecito, tra povertà e ricchezza, senza stabilità neppure negli affetti.

Eugenio Raspi
Inox
Baldini & Castoli - 2017



“Inox”, il romanzo di esordio di Eugenio Raspi, finalista al Premio Calvino 2016, ci porta dentro la fabbrica. Non una fabbrica qualsiasi, bensì lo stabilimento degli Acciai Speciali di Terni, per raccontare una storia di invenzione, ma decisamente realistica, ossia il cambio di proprietà e il conseguente taglio degli addetti.

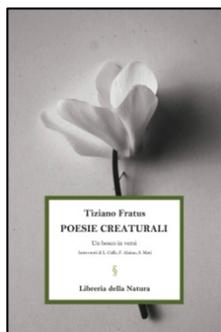
La vicenda si svolge nel corso di un'estate e i capitoli riportano delle date approssimative: dal “primo mercoledì di giugno” all’“ultimo giorno di ottobre”, che fanno pensare piuttosto che a un diario, a una vicenda particolare, a un calendario perpetuo, qualcosa che potenzialmente può accedere ancora.

Tutto è molto misurato, concreto. Anche il lettore inizia il suo turno imbattendosi nella “timbratrice all'ingresso degli Acciai Speciali [...] un'acquasantiera in cui intingiamo le mani uno alla volta”. E piano piano entra a far parte della Squadra C, un nucleo di sei operari con un suo equilibrio, un microcosmo lavorativo in cui si infilano le vicende familiari, i momenti di riposo, ma nulla sarà mai scollegato dalla produzione: Sergio penserà al padre “mentre davanti gli scorre la siviera che trasporta all'AOD centocinquanta tonnellate di acciaio 304 pronte per l'affinazione, processo intermedio della catena che si ultimerà dando alla luce un nastro scintillante lungo due chilometri, riavvolto in un rotolo da cui si sarebbe ricavata posateria”.

L'acciaio inox è simbolo di resistenza e di riuso, metafora della condizione di chi viene scartato da un processo e avrà il coraggio di voltare l'angolo e ripartire: “Varrà lo stesso per le persone lasciate indietro dagli ingranaggi dell'economia e della produzione. Per una mano che li ha cestinati, ce ne sarà un'altra che li raccoglierà”. La vicenda

narrata nasce infatti dall'esperienza personale, solo in parte autobiografica, del nostro Autore, che ha lavorato per vent'anni dentro questa fabbrica, per poi essere licenziato ingiustamente, senza essere poi reintegrato. Dall'amore per la lettura è allora sbocciata la volontà di scrivere questa storia, e dall'amore per il lavoro quella di dare voce alla fabbrica, "come se avesse un'anima. Se fosse così, magari le storie racchiuse al suo interno le potrebbe raccontare direttamente a chi non ci ha mai messo piede e mai lo farà. E qui l'ho fatto io per suo conto."

Tiziano Fratus
POESIE CREATORIALI
Un bosco in versi
Libreria della Natura - 2019



Il libro di Tiziano Fratus testimonia l'affezione dell'autore alla scrittura in versi poiché raccoglie la sua produzione poetica degli ultimi decenni ed è un tentativo ben riuscito di proporre al lettore l'accesso ad una natura, a volte misterica ed altre affine, attraverso composizioni quasi selvatiche e vogliose di crescere. Ne sono testimonianza i versi talvolta disposti in modo da disegnare "geometrie foliari", alla ricerca di un'armonia spaziale, quasi volendo parafrasare la struttura del bosco.

La sua visione poetica è attenta alla riscoperta del regno naturale, inteso come terreno di possibile indagine filosofica e non solo oggetto esclusivo del pensiero scientifico; la sua scrittura si colloca pertanto in uno spazio di possibile riconciliazione tra umano e natura.

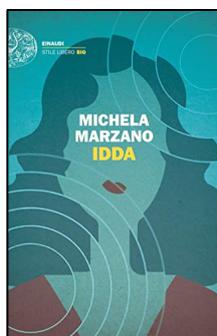
Interessanti nel suo pensiero, due "neologismi" che emergono già dalle precedenti numerose pubblicazioni: il concetto di Homo Radix ovvero "uomo o donna che sa girare il mondo costituendo nuove connessioni con il paesaggio che si trova ad attraversare" e la disciplina della Dendrosafia come "pratica della meditazione che prevede l'immersione in un ambiente naturale, quali riserve, paesaggi montani o foreste vetuste, deserti, per coltivare la pace interiore" (si veda il sito www.studiohonoradix.com).

La voce poetica di Tiziano Fratus è stata tradotta in una decina di lingue e presentata in molti festival. Al suo attivo anche numerose mostre fotografiche, soprattutto in bianco e nero; tecnica che, a suo dire, aggiunge un ulteriore elemento metafisico all'immagine perché consente di catturare lo stato d'animo che si prova quando si sta scattando.

Michela Marzano

IDDA

Einaudi - 2019



“Idda”, termine in dialetto salentino per dire “lei”, nell’omonimo romanzo di Michela Marzano indica Annie, l’altra protagonista femminile con cui Alessandra conversa nell’incipit. Due donne che hanno in comune l’aver lasciato andare pezzi del loro passato: la prima a causa di una malattia degenerativa, l’altra perché li ha volutamente rimossi. In un dialogo spaesante ci viene infatti rivelato che l’anziana madre di Pierre, compagno di Alessandra, sta perdendosi nell’oblio. Lo sfaldamento progressivo della mente della donna provoca in Alessandra, biologa esercitata alle tassonomie, all’ordine, al rigore, un turbamento interiore, le suscita il bisogno di capire, di dare un nome alle cose e agli eventi del passato di Annie. Così inizia un viaggio metaforico a ritroso nel tempo, un viaggio in una miriade di brevi capitoli che diventano spazio narrativo per la storia delle due donne; infatti, accanto alla ricostruzione della vita della suocera, procede in parallelo, con abile movimento a spirale, quella della protagonista in una ricerca sul senso del proprio passato. È proprio mentre svuota la casa di Annie, messa in vendita dal momento del ricovero in clinica, che Alessandra entra pian piano nella vita dell’anziana, da quando era giovane donna, poi sposa e madre. Attraverso gli oggetti e le lettere ne ricostruisce la quotidianità, giungendo a scoprire il grande amore che c’è stato tra i genitori di Pierre; un amore che le parla, che fa affiorare lontane parole d’infanzia in dialetto pugliese e ricordi soffocati, innescando un bisogno nuovo: sfidare “i non detti che avvelenano la vita”.

Affrontando reticenze profonde, la fuga dalla propria terra dopo la morte della madre, il muro innalzato verso ogni tipo

di rapporto con la famiglia d'origine, Alessandra trova la forza di recuperare la propria storia e di superare l'impasse che l'ha condotta a fuggire a Parigi. Nel ritorno fisico alla sua terra e alla famiglia d'origine, elabora vuoti e dolori: "Nemmeno la persona che amiamo può ripagarci dei torti dell'esistenza. Lo sbaglio peggiore che si può commettere è attribuirle il potere di riparare la nostra vita. Ma ci sono anche cose che dovrebbero sempre essere dette, pure quando mancano le parole e si è certi di non essere capiti. Altrimenti pian piano ci si allontana, si spalanca la voragine dell'incomprensione, e persino l'amore più grande viene consumato dall'indifferenza."

"Idda" è narrazione che muove i primi passi nella fragilità della condizione umana, nel disorientamento della perdita, per giungere a riconoscere che "l'amore resta, pure quando l'oblio ce la mette tutta per cancellarlo". Partendo dalla malattia che, insieme alla memoria, pare sgretolare l'identità, attraversando le tematiche delle radici, della famiglia, dell'essere madre e dell'essere figlia, della rimozione e della perdita, Michela Marzano ci ha offerto una narrazione intensa e struggente, fonte di riflessioni molteplici, attraverso una scrittura ricca e coinvolgente nella delineazione precisa di personaggi e situazioni.

Gian Luca Barbieri
Autobiografie immaginarie
Fiction e cura di sé
Mimesis - 2019



Poter avere a disposizione un caleidoscopio narrativo per ottenere nuove e mirabolanti trame, è la potenzialità creativa della scrittura trans-autobiografica. Poter partire dalla propria storia, dai propri vissuti per potersi osservare con una modalità decentrata, attivando la logica del “come se”, del “far finta”, consapevoli di star giocando con la propria storia, trasformandola in un romanzo, rappresenta il percorso che si snoda attraverso una serie di riflessioni, di esercizi, di riletture, per dar voce a inedite possibilità partendo dal proprio racconto di sé, non puntando però a una mera fuga dai propri vissuti, dalla propria identità, dai propri dolori.

Come lo stesso autore riporta: “Spesso è una questione di sguardi” (Introduzione pag 9).

[...]Lo sguardo diretto è caratteristico della narrazione autobiografica, mentre quello indiretto emerge in una narrazione che abbiamo definito trans-autobiografica e che può affiancare la prima con risultati molto interessanti. Sono due modi complementari per riflettere su di sé, sulle proprie esperienze e sul proprio mondo interno.”

Se la vita può essere paragonata a un romanzo, narrare significa “raccontare storie”, storie che contengono aspetti cognitivi ed emotivi. Ma narrare significa anche rendere noto, comunicare, ha quindi la finalità di trasmettere qualcosa a qualcuno. Raccontare e raccontarsi possono essere quindi intese come le più antiche e universali attività dell’uomo. Raccontare e raccontarsi serve a conoscersi e a comprendersi come facente di un sistema più ampio che ci circonda. E fino a quando l’esperienza non è espressa attraverso il linguaggio e non prende la forma di un racconto, essa resta inaccessibile. Il racconto risponde dunque a precise esigenze: funziona da principio organizzatore e costitutivo dell’esperienza stessa, e raccontarsi ci permette di rendere pensabili le emozioni e di elaborarle. Da notare come le storie scritte, rispetto a quelle orali, sono caratterizzate dalla permanenza del segnale. Un testo scritto può essere corretto, rivisto molteplici volte, prima di essere presentato al destinatario rispetto a quello scritto, che prevede correzioni “aeree”.

Cosa succede dunque quando diciamo "Io"? Ci chiede l'autore. E' possibile prendersi cura di sé attraverso la scrittura in una prospettiva autobiografica? Sono solo alcune domande per condurre il lettore lungo il percorso della riappropriazione della scrittura di sé in chiave immaginativa. Partendo proprio da riflessioni sulla scrittura autobiografica, l'autore cita Duccio Demetrio, "l'autobiografia è un viaggio interiore e non un chiudere i conti", per sottolineare come quello autobiografico sia un percorso di autoconoscenza non consolatorio né tranquillizzante, e nemmeno effettuato in vista di un traguardo definitivo. Si può, infatti, parlare di "scrittura infinita" (Ferrari 2007) e l'io che emerge, è un "io tessitore" che collega, intreccia e ridimensiona quell'"io dominatore" presente nella vita quotidiana. La scrittura autobiografica, ci ricorda ancora l'autore, è un mezzo per piantarsi in asso (pag 30) "Quando ripensiamo a ciò che abbiamo vissuto, creiamo un altro da noi [...] ci sdoppiamo, ci bilochiamo, ci moltiplichiamo" (pag 31).

E mentre si scrive di sé, qui l'autore ci mette in guardia in un certo senso, possiamo trovare degli aspetti che possono essere considerati degli ostacoli: i limiti della memoria, ad esempio, o il ricorso a meccanismi di difesa (intellettualizzazione, razionalizzazione, diniego, repressione, idealizzazione, svalutazione.), i cui effetti consistono in eliminazioni, omissioni, censure, ma anche in modificazioni, deformazioni, integrazioni, aggiunte.

E anche la costruzione di una immagine, ad opera del narratore, da presentare all'esterno, può generare degli effetti di manipolazione, da cui si può dedurre "come l'autore di una scrittura autobiografica, pur con tutta la sua buona fede, non riproduca semplicemente, ma costruisca, frase dopo frase, un'immagine di sé da proporre a se stesso ed eventualmente ad altre persone; di come l'io, fulcro e ragion d'essere del pensiero autobiografico, sia in realtà una semplice costruzione psichica, un punto di vista". pag 41).

Vero è, sostiene l'autore, che l'autobiografo si pone in una posizione etica di rispetto nei confronti della propria storia, e va alla ricerca della sua verità – intima, personale - che cerca di far emergere attraverso il suo percorso di rievocazione di fatti e di persone, di riflessione interiore di elaborazione di emozioni, di riattraversamento di dolori.

A questo punto del testo l'autore pone una domanda cruciale: "È possibile prendersi cura di sé attraverso narrazioni che intreccino aspetti del proprio vissuto personale con contenuti di fantasia?"

[...] La fiction e l'autobiografia sono del tutto inconciliabili?" (pag 55).

La risposta sta nel fatto che pensiero autobiografico e immaginazione non sembrerebbero essere inconciliabili, "[...] Siamo fatti in ugual misura di ciò che è stato e di ciò che avrebbe potuto essere. Ed è la finzione a raccontarci tutto questo." Javier Marias (pag 57).

La dimensione trans-autobiografica, ovvero quella dimensione che attraversa alcuni snodi autobiografici dell'autore, contaminandoli con l'invenzione, con la fiction sembra trovare giustificazione.

"I frammenti autobiografici vengono modificati, ricontestualizzati, trasformati attraverso una serie di tecniche e di strategie che consentono all'autore di giocare con la propria storia, osservandola da un punto di vista diverso, inedito e facendola diventare qualcosa che è al tempo stesso noto e inatteso" (pag 63).